

A cura di
Francesco Carchedi
Giovanni Mottura

PRODURRE CITTADINANZA

Ragioni e percorsi
dell'associarsi
tra immigrati

POLITICHE MIGRATORIE - RICERCHE



FrancoAngeli

1. Le associazioni degli immigrati. Spazi di dialogo e di interazione sociale

di Francesco Carchedi e Giovanni Mottura

1. Premessa

Le migrazioni, sia tra aree di un singolo paese sia che invece coinvolgano più paesi, implicano comunque uno spostamento geografico/territoriale di soggetti. La persona o l'insieme di persone migranti porta/no con sé saperi e culture relazionali, nozioni e tradizioni lavorative, modalità di comportamento e specifiche aspettative nei confronti dei nuovi contesti sociali. A questo bagaglio va aggiunta una dose variabile di flessibilità, di disponibilità ad affrontare esperienze nuove e diverse da quelle vissute in patria e di capacità di mettere in moto processi di graduale aggiustamento (ambientale ed esistenziale) volti a ri-orientare i propri itinerari di vita rispetto a quelli progettati prima della scelta migratoria. Una molteplicità di fattori interviene ad influenzare direttamente o indirettamente gli sviluppi di quei processi di aggiustamento. A livello individuale certamente importanti in tal senso risultano le dinamiche dei mercati del lavoro locali, il settore ed il tipo di occupazione dei singoli. A livello collettivo la struttura normativa del paese di approdo, la qualità degli istituti di interazione e di implementazione delle politiche di incorporamento delle diverse componenti nel sistema statale nazionale, nonché ancora i valori che gli stessi gruppi riproducono confrontandosi con quelli che nei contesti di immigrazione caratterizzano la stratificazione sociale della popolazione autoctona. Queste influenze multiple tendono a differenziare i comportamenti dei segmenti delle comunità di migranti presenti nel paese, diversificandole tra loro e rendendole altamente complesse anche al proprio interno. Si produce così tra le singole comunità una notevole varietà di modalità di rapportarsi: da un lato, alla società di approdo per imparare a interloquire e a valutare gli interventi che essa pone in essere per facilitare/ostacolare le traiettorie di inserimento socio-economico e culturale dei nuovi venuti; dall'altro alle comunità di connazionali con le quali occorre interloquire per aumentare la capacità di influenzare le decisioni delle istituzioni italiane in merito ai propri problemi.

dall'esistenza di nuclei di compatrioti già stabiliti in determinati territori; ossia per il formarsi di catene migratorie, che prendono avvio e si consolidano non solo per ragioni correlate al miglioramento delle condizioni di vita, soprattutto lavorative e/o di studio, ma anche in base a motivazioni di carattere affettivo-fiduciario (ricongiungimenti familiari, chiamata di persone care, ricerca di compaesani, etc.). Entrambe, in maniera inestricabile, tendono a creare i presupposti per facilitare l'inserimento lavorativo e rafforzare gli interessi produttivi e – al contempo – a costruire/ri-costruire i nuclei familiari, la coesione comunitaria e le organizzazioni strutturate di mutuo-soccorso e poi – per una parte di esse – forme di rappresentanza politico-sociale (Bohning 1984, 29; Basch e al. 1994, 27-30; Palidda 2008, 40). I processi di organizzazione delle associazioni degli immigrati in Italia si sono accompagnati all'insediamento delle differenti comunità nazionali attraverso le diverse micro-ondate migratorie che si sono susseguite nel tempo, a partire dalla seconda metà degli anni Settanta.

Ciascuna di esse, in successione, ha portato con sé individui e gruppi sociali (e i corrispettivi saperi) innescando un doppio processo di inclusione: l'uno con la comunità di appartenenza (integrandosi con i segmenti arrivati in precedenza in un processo numericamente incrementale) e l'altro con la comunità autoctona presente/agente nel contesto di insediamento.

L'esito di tale doppio processo di stabilizzazione/integrazione è anche quello di mescolare tra loro – quanto più possibile – le diverse anime delle comunità di connazionali di riferimento e quelle della società-ospite, nella prospettiva di arrivare ad una "reciproca co-inclusione" (Bastienier, Dassetto 1990)¹. In questa prospettiva le società diventano necessariamente multiculturali e nello stesso tempo più porose (nel senso di essere più aperte all'interazione delle componenti immigrate già presenti e stabilizzate) (C. Taylor 1998, 51)². Ma mentre nel processo di inclusione con la comunità di origine – dati i legami parentali e di prossimità – le difficoltà appaiono tutto sommato minori, con la seconda invece (le comunità autoctone) le difficoltà

1. A. Bastienier e F. Dassetto parlano di "spazi ... e luoghi di nascita e di gestione delle sfide che rientrano nell'ambito della vita quotidiana e della società civile. Si tratta di luoghi e di usi espliciti o esplicitati in associazioni o organizzazioni. In tali luoghi, in modo più o meno spontaneo e drammatizzato, la società produce un reale intervento su se stessa: di contatti, di confronti, di rapporti" (p. 8). "L'anzianità dell'immigrazione, il sorgere di leader operanti contemporaneamente su due versanti, le strategie militanti volte all'integrazione ... favoriscono nuovi rapporti tra le nuove popolazioni e l'ambiente che li circonda. Infatti la stabilizzazione presuppone che le parti in causa giungano ad una reale e reciproca co-inclusione" (p. 12).

2. Charles Taylor assume tale prospettiva ben sapendo delle resistenze presenti nelle società ospitanti significative componenti immigrate. Una delle condizioni strutturali per l'interazione reciproca, dunque, poggia sul riconoscimento; oltretutto "che tutti riconoscano l'uguale valore delle diverse culture, (e dunque) non lasciarle soltanto sopravvivere, ma di prendere atto che sono preziose" (Taylor 2008, pp. 51-53).

tà si presentano maggiori e spesso si configurano conflittualmente come ostacoli alla partecipazione sia politica sia sociale delle organizzazioni immigrate, trovando fondamento negli stereotipi negativi che alcune componenti della popolazione autoctona attribuiscono agli immigrati stranieri. È come se negassero loro la capacità di formare legami comunitari, reticoli per rafforzare la convivenza civile e solidaristica, comportamenti tesi alla coesione sociale e dunque all'integrazione reciproca tra le parti della popolazione presente in territori divenuti ormai comuni di fatto³. Su ambedue i versanti, comunque, i tipi e l'entità delle difficoltà che si presentano appaiono influenzati dalle caratteristiche qualitative dei flussi in arrivo (o, più esattamente, che vengono loro attribuite dall'esterno sulla base di rappresentazioni stereotipate), l'incidenza delle diverse motivazioni che hanno determinato l'espatrio, le competenze specifiche di organizzazione associativa, le capacità di allearsi con i gruppi organizzati formati in precedenza e con quelli autoctoni (pubblici e privati) erogatori di legami di solidarietà nonché promotori di politiche inclusive in favore degli stranieri. Questo processo – spesso contraddittorio e finanche conflittuale⁴ – si sviluppa in maniera intrecciata ed interattiva con gli effetti delle politiche sociali che le società di insediamento producono per regolamentare le presenze immigrate ed ancorarle a dinamiche sociali controllabili⁵. L'azione soggettiva e col-

3. Per Habermas queste persone "appartenenti a tradizioni che non sono nostre" ... fanno comunque di appartenere alla comunità morale, a cui fanno parte tutti coloro che sono stati socializzati – in un modo o nell'altro – dentro forme di vita comunicative. (...) gli individui socializzati possono stabilizzare la loro identità sono a partire da rapporti di riconoscimento reciproco (e quindi) in quanto membri di questa comunità, gli individui si aspettano l'uno dall'altro di quel pari trattamento implicito al fatto che ogni persona tratti qualsiasi altra come uno dei nostri. In questa prospettiva la giustizia si configura anche come solidarietà" (Habermas 2008, p. 43).

4. I conflitti non emergono soltanto tra collettività straniere da un lato e collettività autoctone dall'altro, ma anche soltanto all'interno delle prime come del resto si riscontrano soltanto all'interno delle seconde. R. Gallissot rileva "meccanismi di rivalità e di differenziazione fra comunità ... che agiscono soprattutto nelle aree di sviluppo urbano conseguente alle migrazioni" (Gallissot 1997, p. 33).

5. "Un sistema politico - scrive G. Zincone - può decidere di essere più o meno ospitale con gli immigrati, e lo farà perché privilegia considerazioni ispirate alla convenienza della collettività di chi è già membro o perché tiene particolare conto delle motivazioni di chi vuole entrare, anche se le seconde contrastano con le prime. Se agisce in modo da applicare razionalmente i propri principi etici, graduerà in ogni caso la sua generosità sulla base delle risorse disponibili (...). C'è una banda di oscillazioni (generosità-chiusura) in cui è possibile collocarsi sulla base di considerazioni etiche e/o di utilità, ma in ogni caso si dovrà optare per una apertura proporzionata alle risorse se non si vogliono affrontare rischi di collasso. Tuttavia, all'interno di questo vincolo (...) sono possibili scelte più o meno generose. Una scelta in un senso o nell'altro caratterizzerà l'apertura del sistema politico in questione verso l'esterno, ma non il suo livello di democrazia interna. Al contrario, un sistema politico in cui larghe fasce di popolazione che risiedono, lavorano ed operano nel territorio, non abbiano diritto al voto non può definirsi democratico" (Zincone 2000, pp. 429-430).

lettiva (anche in maniera strutturata/associata) delle componenti immigrate tende tuttavia a ricomporre le micro-frammentazioni derivanti dall'impatto iniziale (e di quelli che si susseguono nel tempo per l'arrivo di altri contingenti) che hanno con la nuova organizzazione societaria, allo scopo di incanalarle in modo ordinato nei diversi piani della vita sociale e politica. La finalità manifesta di questa azione collettiva – e delle forze sociali che la sostengono – è quella di rendere esplicite le esigenze e le richieste di inserimento anche attraverso la costruzione e la messa in campo di organizzazioni in grado di erogare servizi (al pari di quelle autoctone) da un lato e di organizzazioni in grado rappresentarle politicamente dall'altro (mediante gli strumenti della democrazia partecipativa).

L'insieme delle attività e dei servizi da esse prodotte formano – al pari di quelle autoctone – il sostrato organizzativo, secondo Habermas, di un universo pubblico di cittadini che emerge... dalla sfera privata e che attraverso l'azione associata producono una interpretazione pubblica ai loro interessi e alle loro esperienze sociali" (Habermas, 1996)⁶. Ma queste attività costruttive di identità generali rimangono – per quanto concerne le collettività immigrate – al di qua della sfera politica, in quanto limitate nella loro espressione dall'assenza dei diritti politici e dal non essere riconosciuti come soggetti titolari degli stessi. La loro azione risulta essere ristretta, giacché le modalità attraverso le quali esprimono le loro attività trasformatrici non corrispondono alle forme istituzionalizzate di movimento e di espressione politica riconosciute dal sistema normativo.

3. Le diverse fasi di sviluppo e le corrispettive normative di riferimento

Da questo punto di vista possiamo distinguere diverse fasi di sviluppo delle organizzazioni degli immigrati, a seconda della mobilitazione promossa in sintonia con le organizzazioni autoctone ad essa alleate per favorire l'emanazione di normative e di politiche in grado di agevolare i processi di integrazione. In sintesi possiamo distinguere:

6. Secondo Habermas il nuovo concetto di società civile ha il suo "nucleo istituzionale ... nelle alleanze che le associazioni volontarie – di tipo non statale e non economico – attraverso cui le strutture comunicative della sfera pubblica si ancorano alla componente del mondo di vita relativa alla società. La società civile è composta (dunque) da quelle associazioni, organizzazioni e movimenti che più o meno spontaneamente intercettano e intensificano la risonanza suscitata nelle sfere private di vita dalle situazioni sociali problematiche, per poi trasmettere questa risonanza – amplificata – alla sfera pubblica" attraverso l'esercizio "del diritto elettorale attivo e passivo e degli altri diritti di partecipazione". (Habermas 1996, pp. 434-437).

- a. una prima fase – che potremmo definire pionieristica – è quella compresa tra la fine degli anni Settanta e i primi cinque anni del decennio successivo. In questa fase le organizzazioni degli immigrati erano per lo più espressione di collettivi studenteschi, di profughi politici e di partiti attivi nel paese di origine, nonché di sezioni dei diversi Fronti di liberazione nazionale che operavano all'estero (eritreo, palestinese, filippino, iraniano, iracheno, eccetera). Erano poche le associazioni formate da lavoratori stranieri costituite autonomamente (in particolare, esistevano già la capoverdiana, la somala, l'indiana e la cingalese), anche perché erano pressoché inesistenti normative che regolamentassero la presenza straniera stabile per ragioni di lavoro sul territorio nazionale. Si trattava tutto sommato di una presenza ancora del tutto marginale e pressoché invisibile socialmente e politicamente, ma già abbastanza attiva e propositiva ai livelli locali, in particolare nelle grandi città metropolitane (a Roma, a Milano e a Torino ed in misura minore a Napoli, Bologna, Firenze e Palermo). Un fatto che merita di essere ricordato è la presenza predominante – in quel periodo – di associazioni formate e gestite direttamente da donne in ragione della composizione di genere che caratterizzava le loro comunità o parti maggioritarie di esse;
- b. una seconda fase – che potremmo definire di primo riconoscimento formale e di emersione in termini di visibilità sociale – è quella compresa tra la metà degli anni Ottanta e l'emanazione della legge n. 943/87. In questa fase – anche per l'inerzia assai simile all'assenza che caratterizzava l'azione in questo campo delle amministrazioni centrali dello Stato prima dell'emanazione della legge citata – si inaspriscono le condizioni di vita e di lavoro delle componenti immigrate. Nelle grandi città emerge il problema degli alloggi (e vengono effettuate le prime occupazioni di stabili abbandonati, come la "Pantanella" a Roma o casolari e borghi rurali a Castel Maggiore nel bolognese e nel bresciano)⁷ e dell'accesso ai servizi sociali di prima e di seconda accoglienza, mentre diventa sempre più evidente che – in mancanza di leggi specifiche – la maggior parte delle attività lavorative degli immigrati vengono svolte senza nessun contratto degno di questo nome. È una fase quindi di mobilitazione, di forte propensione ad associarsi e cercare alleanze (in particolare con le organizzazioni sindacali), di elaborazione di piattaforme rivendicative a sfondo politico-sociale. Tutto questo movimento contribuisce, come uno degli stimoli avvertiti a livello politico, all'elaborazione della prima legge organica di regolamentazione delle presenze immigrate (la legge n. 943/87). In questa fase l'attività delle prime associazioni di immigrati ed

7. Per una visione di insieme di questa fase e delle modalità che ciascuna comunità assumeva per facilitare il proprio percorso di integrazione, si veda ad esempio la seconda parte del volume a cura di G. Mottura nel quale sono riportate schede sintetiche su una decina di comunità straniere del periodo (Mottura 1992, pp. 127-322).

immigrate è piuttosto forte e il livello di partecipazione molto alto, grazie soprattutto all'attenzione ed al sostegno di cui godono da parte delle organizzazioni sindacali, delle reti nazionali di volontariato autoctono e del terzo settore solidaristico. Si può dunque affermare che è nel corso di quegli anni che le associazioni iniziano ad assumere un ruolo più attivo, cioè a divenire uno strumento di tutela dei bisogni degli immigrati e ad interloquire in modo organizzato con le istituzioni locali (E. Allasino, 1994/85);

- c. una terza fase – che potremmo definire di partecipazione attiva e di protagonismo sociale – è quella compresa tra l'emanazione della legge n. 943/87 e i primi anni Novanta, cioè quelli successivi all'emanazione della legge Martelli (la n. 39/90). In questa fase le organizzazioni immigrate tendono a consolidarsi, anche perché inserite, seppur ancora marginalmente, nei canali istituzionali che erogano contributi alle organizzazioni non profit. La parità di trattamento e di uguali opportunità (san-
cita nell' art. 1 della citata legge n. 943/87) orienta gli Enti locali più sensibili a corrispondere concretamente alle esigenze della nuova realtà sociale che va delineandosi in virtù della ormai conclamata presenza delle comunità straniere e delle loro associazioni. Nascono e si rafforzano nelle grandi città coordinamenti stabili di organizzazioni immigrate e di organizzazioni autoctone ad esse alleate⁸. Anche le organizzazioni sindacali – con qualche cautela politica – appoggiano in modo manifesto queste istanze di coordinamento (a volte le promuovono e le mettono in condizione di svilupparsi), ma entro limiti ben precisi: non devono cioè diventare organismi autonomi in concorrenza con le organizzazioni sindacali stesse e non devono perciò rappresentare interessi particolari di carattere economico che possano generare contrasti con i lavoratori italiani⁹. Tuttavia il movimento che si innesca in questa fase – anche a causa di forti tensioni razziali – sviluppa una pressione sociale significativa che contribuisce non poco all'emanazione della legge Martelli (è il

8. La ricerca realizzata dalla Fondazione Corazzin nel 2003 – un aggiornamento della precedente del 2001, curato dai medesimi autori (Fava, Vicentini, 2001 e 2003) – rileva che il periodo più significativo per la nascita delle associazioni straniere sono stati gli anni '90 a ridosso della "Legge Martelli" (delle 893 unità censite, il 69% nasce, appunto, in quegli anni).

9. Una esperienza significativa al riguardo è maturata a Roma – e poi cresciuta anche in altre città italiane – a metà degli anni Novanta da parte della Focsi (Federazione delle organizzazioni delle comunità straniere in Italia). Questa associazione a carattere multinazionale, nella quale era rappresentata una trentina di nazionalità, aveva l'obiettivo di diventare una sorta di sindacato dei lavoratori stranieri, un po' in polemica con le Confederazioni sindacali italiane, alle quali si rimproverava di non tutelare a sufficienza i diritti dei lavoratori stranieri. Su tale obiettivo la Focsi presto si divise in più parti. Quella maggioritaria non riteneva opportuno giungere ad una rottura con i sindacati italiani; quella minoritaria piano piano si sciolse e con essa anche i gruppi che nel frattempo erano sorti in alcune città italiane (Firenze, Prato, Milano, Torino).

caso dell'uccisione di un rifugiato politico del Sud Africa, Jerry Masloo, a Caserta per opera di camorristi locali). Si tratta di un periodo piuttosto importante, nel corso del quale le componenti immigrate assumono un ruolo protagonista e sperimentano forme di ampia partecipazione collettiva anche mediante raccordi funzionali con associazioni italiane di sostegno operanti in diverse città e territori del paese¹⁰.

- d. una quarta fase, caratterizzata inizialmente da un sostanziale ripiegamento organizzativo delle associazioni, successivamente però seguito da una ripresa del loro sviluppo, è quella a cavallo della metà degli anni Novanta. Anni che precedono e seguono il Decreto-Dini (legge n. 489/95), identificabile come avvio della sperimentazione di interventi di tipo restrittivo, e conducono alla emanazione del Testo unico (legge n. 286/98), che potremmo definire invece semi-aperturista (nella logica di favorire l'inclusione sociale ed economica delle componenti straniere già maggiormente inserite). In questa fase le organizzazioni immigrate sperimentano forme di partecipazione attiva, delle quali però hanno anche modo di comprendere la complessità e i limiti strutturali ed ideologici. Molte associazioni iniziano ad esempio a rendersi conto della scarsa influenza che la loro azione esercita nelle Consulte locali, in termini di compartecipazione ai processi decisionali pur prevista dalle politiche sociali ed insertive che li riguardano più da vicino. La loro possibilità e capacità di influenzare scelte e programmi di intervento istituzionale risultano, alla prova concreta, inversamente proporzionali all'impegno di partecipazione agli organismi consultivi a loro richiesto. Il divario appare troppo largo e troppo distante dalle loro esigenze primarie. In alcuni Comuni si sperimentano forme di partecipazione diretta dei rappresentanti di origine immigrata, in qualità di Consigliere aggiunto (dapprima in Comuni della provincia di Modena e di Pistoia, poi anche a Roma, Torino e Firenze). (Zincone 1999, p.13; Dossier Caritas 2004, p.191 segg). Come s'è detto il Testo unico, a differenza del Decreto Dini, sembra rimettere al centro la questione dell'inserimento dei cittadini stranieri regolarmente stabilizzati. Ma al contempo inasprisce sino a rasentare forme di incostituzionalità il controllo sociale sulle componenti non regolari, prevede il drastico respingimento alla frontiera dei *sens papiers* e introduce i Centri di permanenza temporanea). (Barbagli 2008, 115-16; Calvisi e Faye 2004) Il Testo tende a valorizzare ancora di più – su un piano prettamente formale – l'associazionismo degli immigrati, prevedendo anche strutture di rappresentanza innovative (come i Consigli territoriali, anche se il loro funzionamento – e dunque la loro efficacia oggettiva – rimane al di qua delle aspettative messe in movi-

10. I primi anni '90, afferma Luigi Perrone, le associazioni di immigrati sono piuttosto animate e si caratterizzano per la loro capacità di partecipazione e di richiesta di interventi da parte delle amministrazioni locali (Perrone 1998, pp. 64-65).

mento). Si assiste in questa fase – in particolare nelle grandi città (Napoli, Roma, Firenze, Bologna, Milano e Torino) – anche alla maggior diffusione e visibilità sociale dell'associazionismo femminile di origine straniera e ai primi tentativi di allacciare legami e costruire reti di donne straniere a livello nazionale¹¹.

Una quinta fase, è distinguibile, da una parte per l'emanazione della "Bossi-Fini" (e la "grande sanatoria" che essa attiva), dall'altra per l'attenzione che viene riposta – a livello locale – in ottemperanza alle disposizioni del T.U. verso la partecipazione politico-istituzionale degli stranieri nei Consigli comunali e nelle Consulte cittadine e verso la crescita delle associazioni come supporto all'azione delle medesime. Il periodo è quello compreso tra gli inizi degli anni Duemila e la seconda metà dello stesso decennio. Si tratta di un periodo dove le associazioni degli immigrati oscillano tra forme di attivismo significativo (che si manifesta con una forte richiesta di iscrizioni agli Albi regionali del Volontariato) e momenti di abbassamento della tensione mobilitativa (in quanto sostanzialmente continuano a restare fuori dai canali di finanziamento previsti dagli stessi Albi regionali, poiché questi vengono convogliati principalmente sulle associazioni italiane)¹². Gli stessi immigrati, per altro, ammettono la relativa debolezza organizzativa delle loro associazioni¹³. L'emanazione della legge Bossi-Fini (nel 2002) seppur non limitando l'azione delle associazioni stranie-

11. Ad esempio, l'Associazione No.di – nata a Roma nel '94 e formata da una quindicina di Associazioni femminili a base comunitaria e non – ha promosso nel 1999-2000 una serie di incontri a carattere nazionale per dar vita con altre organizzazioni femminili una federazione in grado di raccordarle tutte. A questi incontri hanno partecipato circa una cinquantina di organizzazioni (in prevalenza gestite da donne straniere) distribuite variamente su tutto il territorio nazionale. L'obiettivo era quello di creare una meta-associazione nazionale senza limitare e soffocare le associazioni locali e la loro peculiarità di intervento sociale. Nell'insieme si intendeva dar vita ad una federazione composta da un centinaio di organizzazioni femminili che lavorassero sulle tematiche di genere. Questa iniziativa nasceva da una esigenza di coordinamento delle organizzazioni femminili che si manifestava da oltre un decennio a partire dagli inizi degli anni Novanta. Nella fase di cui stiamo parlando si firma anche il Forum Donne migranti e donne native, nonché il Tavolo delle associazioni di Donne immigrate presso la Commissione delle Pari opportunità della Presidenza del Consiglio.

12. "Le associazioni che riescono ad acquisire risorse economiche sono in genere quelle più strutturate e che hanno nel tempo maturato specifiche competenze al riguardo. (...). La difficoltà che ha la maggior parte delle associazioni formate completamente da stranieri è quella di non disporre di sedi adeguate: sia perché le risorse economiche non sono sufficienti, sia perché l'accesso alle risorse istituzionali è limitata. Questa limitatezza – e la sovente precarietà degli spazi sociali – determina un rallentamento oggettivo delle attività che le associazioni svolgono, non solo quelle rivolte all'esterno, (Carchedi, Paternò 2006, p 297).

13. Interessante al riguardo sono i risultati di una indagine svolta in Trentino-Alto Adige: dalle interviste svolte emerge la consapevolezza chiara della propria vulnerabilità organizzativa. (Nora Lonardi e Ade Jabbar), 2000, p.23.

re, crea di fatto intorno ad esse un alone di diffidenza e di sospetto, in quanto considerate strumento di solidarietà verso le componenti irregolari appartenenti alle stesse comunità. L'azione delle associazioni nella fase della c.d. "grande regolarizzazione" è stata infatti, per una buona parte di esse, di sostegno e solidarietà, in quanto hanno aiutato i connazionali a regolarizzare la loro posizione. Sostegno mirato perlopiù a disbrigare pratiche burocratiche, a facilitare la comprensione linguistica delle disposizioni amministrative da assolvere e soprattutto – dato il cambiamento strutturale avvenuto, (correlare strettamente la concessione del permesso di soggiorno al contratto di lavoro) – di facilitare l'incontro tra gli imprenditori e i connazionali in cerca di occupazione. Il periodo successivo si caratterizza come quello in cui gli aspetti inerenti alla condizione legale-giuridica degli stranieri presenti sul territorio nazionale diventano prioritari: o si è regolari o irregolari.

Nel secondo caso gli stranieri possono essere espulsi (ad eccezione dei minori e delle donne in stato di gravidanza), senza possibilità di appello. In pratica gli ingressi irregolari continuano, soprattutto dalle frontiere terrestri nelle aree settentrionali del paese. Le associazioni straniere in tale contesto perdono il loro slancio mobilitativo che le aveva accompagnate durante la "grande regolarizzazione" ed anche la loro carica partecipativa ai Consigli comunali – attraverso i loro rappresentanti eletti – tende in parte ad affievolirsi.

L'attività svolta in questi istituti locali diventa particolarmente burocratica e sganciata dai processi reali che caratterizzano la vita delle comunità. "I punti critici, rileva una indagine della Caritas e dell'ANCI, riguardano la scarsa capacità delle Consulte, Consigli e Consiglieri stranieri di influenzare ed orientare le politiche locali, dovute alla natura esclusivamente propositiva e consultiva della loro funzione". I delegati stranieri – e sostanzialmente i membri delle associazioni che li hanno eletti – svolgono soltanto la funzione di dare il proprio consenso a quanto viene deciso altrove. Si tratta di una "rappresentanza apparente, parallela e secondaria" (Caritas Italiana – ARCI 2005, 53 e s.) rispetto a quella svolta ufficialmente dalle amministrazioni locali. Una parte delle associazioni scivola in una sorta di riflusso, dovuto alla sfiducia e alla non sufficiente considerazione da parte istituzionale dei bisogni di cui sono portatori i soggetti connazionali che aggregano e in qualche maniera, seppur indirettamente, rappresentano politicamente e socialmente.

Un fatto nuovo, invece, che emerge in questo periodo, è l'associazionismo di giovani di origine straniera, nati nelle città italiane o giunti in esse in tenera età. È il caso della Rete G2 – Generazioni Seconde che associa tutti coloro che si auto-definiscono "figli di immigrati" e non "immigrati", poiché sono nati in Italia e dunque non hanno compiuto nessuna migrazione. Coloro invece che sono nati all'estero ma cresciuti in Italia non si definiscono immigrati poiché non sono arrivati volontariamente ma al seguito di genitori o altri parenti. La Rete nasce a Roma nel 2005, ma

nel tempo si espande in altre grandi città: oggi conta circa una ventina di gruppi ed aggrega giovani dai 18 ai 35 anni di diverse provenienze geografiche¹⁴. L'insieme delle associazioni del settore, comunque, sia nelle fasi di maggior visibilità che in quelle di minor visibilità sociale e politica, non ha mai smesso di produrre legami significativi all'interno della società civile e nella stessa società politica. Legami che contribuiscono ad attivare riflessioni e strategie di modificazione dei sistemi normativi, nonché a mobilitare – anche se in maniera discontinua – le collettività immigrate e le organizzazioni ad esse solidali. Nel corso degli anni le associazioni (non soltanto quelle formalmente costituite ma anche informali) hanno comunque promosso interventi sociali di particolare significatività, realizzati anche contro le organizzazioni criminali, (come nel 2005 a Napoli da parte dell'Associazione cinese) o nel 2008 a Gioia Tauro in Calabria nel 2008 contro il caporalato in agricoltura. Spesso gruppi associati di immigrati partecipano alle manifestazioni sindacali più generali e dalla mobilitazione per contrastare episodi di discriminazione razziale nel mondo del lavoro.

Non mancano le pressioni sociali promosse dalle associazioni per la fruizione dell'assistenza sanitaria o per aggregare la domanda di formazione professionale (in particolare nelle aziende a forte componente straniera) e scolastica (soprattutto per l'accesso dei bambini più grandi arrivati al seguito dei genitori o per le mense multietniche). Queste forme di mobilitazione hanno interessato in maniera diversa le differenti collettività immigrate, specialmente quelle i cui membri hanno seri problemi a conciliare lo svolgimento delle attività lavorative con una adeguata soluzione abitativa, ossia soprattutto la parte meno garantita dei lavoratori del settore manifatturiero, dei servizi, del settore alberghiero-ristorativo e dell'agricoltura. Forme diverse di mobilitazione sono emerse appunto dai lavoratori agricoli, in particolare stagionali: dalla richiesta di orari compatibili, alla riduzione del cottimo, nonché alla sistemazione alloggiativa.

Minori e più discrete appaiono le forme di mobilitazione delle lavoratrici domestiche, anche se il livello di sindacalizzazione resta pur sempre significativo in relazione alle organizzazioni di categoria.

14. Per avere maggior informazioni sulla Rete G2, cfr. il sito: www.secondegenerazioni.it. La Rete con i suoi rappresentanti opera nelle Consulte locali e nazionali e ha come obiettivi principali l'allargamento delle possibilità di avere la cittadinanza italiana e di favorire l'incontro delle diverse culture che sono presenti nella realtà italiana.

4. Le organizzazioni trapiantate e quelle costituite ex novo

4.1. Le organizzazioni trapiantate

Dal punto di vista del capitale sociale che i diversi gruppi migratori portano con sé è possibile distinguere forme di organizzazioni definibili come "trapiantate" (in quanto prodotto diretto di esperienze politico-sociali già maturate nei paesi di origine) o di precedenti esperienze migratorie (Mottura 1992), da quelle che nascono ex novo e si sviluppano nel paese di insediamento (Martinello 1992, 155; Castles e Miller 1999, 232; Entzinger 1999, 9; Fava e Vicentini, 2003, 35)¹⁵. Entrambe, nei loro processi di interazione, svolgono una funzione inclusiva di ampliamento degli spazi di partecipazione democratica dei loro membri e delle comunità di appartenenza all'interno delle dinamiche sociali dei paesi di insediamento.

Le organizzazioni trapiantate sono espressione diretta di organizzazioni esistenti nel paese di origine e riprodotte dagli immigrati – nelle configurazioni strutturali che sono loro proprie – nel paese di insediamento. Le altre invece sono organizzazioni che nascono su interessi specifici che emergono nel processo di integrazione e di inserimento sociale. Tra l'una e l'altra configurazione possono prodursi interazioni che danno luogo a forme organizzative che mantengono – seppur in maniera diversa – le caratteristiche di entrambe. Questa doppia caratterizzazione della missione associativa – può in alcuni casi avere sensibili ricadute su aspetti degli orientamenti delle associazioni nel Paese d'origine? Per contro, tale circostanza può determinare in una parte delle associazioni dei migranti il rafforzamento della propria identità etnica e/o nazionale nonché della propria specificità culturale a scapito dell'assunzione di un orientamento favorevole all'integrazione nei contesti di approdo. Ciò appare evidente nelle fasi in cui il riconoscimento delle associazioni immigrate da parte delle istituzioni italiane è debole, mentre i meccanismi intra-etnici (e dunque di relativa impermeabilità all'esterno) tendono ad affievolirsi nelle fasi storiche dove l'attenzione politico-sociale è maggiore e maggiori sono le politiche attive per facilitare la loro inclusione sociale. Da questo punto di vista, tenendo presenti le differenze nazionali, possiamo distinguere:

15. Al riguardo è significativa l'esperienza canadese, laddove l'orientamento e l'attenzione delle associazioni degli immigrati a quanto accade e alle dinamiche politico-sociali nei rispettivi paesi di origine influenza necessariamente la vita delle comunità di appartenenza. Le associazioni, in pratica, chiedono ai loro paesi di origine di tutelarli e di garantire loro una copertura istituzionale allo scopo di stimolare le istituzioni del paese di insediamento a produrre interventi in loro favore (Labelle, Therrien, Levy, 1994)

- a. Le organizzazioni religiose come emanazione di quelle operanti nei paesi di origine. La presenza di sacerdoti, di pastori o di imam stranieri è abbastanza visibile in tutte le collettività immigrate. Nell'insieme svolgono azioni aggregative orientate all'assistenza, all'aiuto ed alla promozione dell'inserimento socio-economico e culturale dei rispettivi connazionali. Spesso sono mandati all'estero da congregazioni oppure direttamente dagli organi istituzionali competenti, proprio per animare le rispettive collettività ricreando il clima religioso e pastorale caratteristico dei paesi di origine. Vengono usate le stesse ritualità, officiate le stesse preghiere, organizzati gli stessi spazi ricreativi e dottrinari, quando opportuno riadatti all'esperienza migratoria. A proposito è tipica l'esperienza degli imam mussulmani (magrebini, pakistani e bengalesi, eccetera) e dei muridi senegalesi, operanti in quasi tutte le grandi città dove sono presenti i rispettivi gruppi nazionali. Un peso significativo in tale direzione è svolto dalle moschee e dai luoghi di culto diffusi su tutto il territorio nazionale. Molto presenti anche le Chiese cattolica, quella ortodossa e copta, e le comunità cristiane riformate di varia denominazione (tutte con sacerdoti e pastori sia italiani che di altre nazionalità). Un'attività spirituale e culturale di primaria importanza è svolta inoltre da organizzazioni buddiste con officianti indiani, cinesi e tibetani (si contano circa trentacinque centri e luoghi di culto/aggregazione), nonché quelle con officianti giapponesi (con un'altra decina di centri);
- b. Le organizzazioni politiche – spesso emanazione dei partiti operanti nei paesi d'origine – che tendono ad aggregare anche in emigrazione militanti e simpatizzanti per mantenere alta l'attenzione sulle vicende interne in patria: o al fine di rafforzare le componenti critiche e di opposizione alle politiche governative, oppure, al contrario per rafforzare le politiche governative medesime. Nel primo caso sovente si tratta di organizzazioni non riconosciute in patria, in quanto espressione di partiti considerati illegali, oppure organizzazioni politiche appena tollerate. Queste organizzazioni, nel loro complesso, tendono ad essere fortemente coese allorché la tensione politico-sociale nel paese di origine rimane alta e quindi maggiormente coinvolgente (anche sui lunghi periodi), mentre tendono ad affievolire la propria coesione interna nelle fasi in cui anche nei rispettivi paesi la tensione tende a diminuire: o per mancanza di cambiamenti sostanziali, o per aperture democratiche oppure per ulteriori chiusure di carattere anti-democratico. Queste organizzazioni – anche se scarsamente visibili dall'esterno – sono presenti in quasi tutte le collettività straniere, in particolare in quelle dove le motivazioni che hanno determinato la formazione dei flussi d'immigrazione sono direttamente

correlabili a forti conflitti anche di tipo militare¹⁶. Nel secondo caso, invece, cioè le organizzazioni allineate con le politiche governative, si riscontra sovente una correlazione tra le attività che svolgono e le strategie di consenso portate avanti dalle Ambasciate e dai Consolati dei rispettivi paesi. Si tratta di azioni finalizzate a rafforzare la buona immagine del paese di riferimento, le tradizioni culturali e di amicizia con l'Italia, le relazioni sociali ed amministrative per il disbrigo delle certificazioni dei connazionali presenti sul territorio nazionale.

4.2. *Le organizzazioni nate nel paese di emigrazione*

Le organizzazioni nuove costruite in emigrazione – dopo l'avvio del processo di insediamento – possono essere un'estensione o filiazione delle precedenti, delle quali si configurano perciò come articolazioni focalizzate su obiettivi specifici di solidarietà. Ovvero si fanno promotrici – a fianco delle attività religiose e politiche – di iniziative di carattere socio-assistenziale, culturale-formativo, ricreativo-sportivo, giuridico-sindacale, eccetera. Altre volte possono essere invece estensioni o filiazioni di organizzazioni autoctone di solidarietà: in Italia – ad esempio – di organizzazioni religiose (Caritas, Comunità di Sant'Egidio, eccetera), oppure di organizzazioni sindacali (in particolare della Cgil, della Cisl e della Uil) o dei network di organizzazioni non profit a carattere nazionale (ad esempio, il Centro italiano di solidarietà, l'Arci o il Coordinamento nazionale delle comunità di accoglienza, eccetera) o a carattere locale (Labos, 1990, Censis, 1991, Iref 1995, Cnel 1999, Fava e Vicentini 2003).

Alcune di queste organizzazioni, gestiscono anche spazi radiofonici e televisivi in lingua di origine, specialmente nei circuiti privati¹⁷. Un'altra indagine del 2002 rileva l'esistenza di 31 testate giornalistiche su carta stampata, promosse, in parte, da gruppi editoriali collegati in qualche maniera ad associazioni di connazionali immigrati (COSPE – Università di Firenze 2002).

16. Ad esempio, in questa fase storica, tra Cingalesi del Nord e del Centro-sud, tra Palestinesi e Israeliani, tra Pakistani ed Indiani e in qualche caso con Bengalesi, tra Albanesi – e collettività balcaniche in genere – delle differenti fazioni politiche e religiose, tra Marocchini e Polisari, tra Algerini laici e fondamentalisti, tra Somali delle diverse aree regionali e culturali, tra Eritrei e Tigrini e tra questi e gli Etiopi, tra Sudanesi del Nord e Sudanesi del Sud, tra Turchi e Curdi, tra Libanesi delle varie componenti confessionali e culturali, tra Iraniani laici e fondamentalisti, tra Iracheni oppositori dell'attuale regime e Iracheni che l'appoggiano eccetera.

17. Un'indagine condotta nel 1997 in diverse regioni italiane ha censito ben 84 tra spazi radiofonici (57) e televisivi (27) rivolte alle collettività immigrate: in parte condotti direttamente da giornalisti di origine straniera alcuni da giornalisti italiani (Mauri et al. 1999).

Non poche sono le associazioni costruite da gruppi non organici ai precedenti e non di rado anzi in disaccordo o in conflitto con quelle maggiormente consolidate. Sono organizzazioni che seguono un percorso di sviluppo autonomo a partire dalla necessità di dare risposte alle esigenze di inclusione e di inserimento sociale che fuoriescono dalle rispettive collettività. O meglio si presentano come espressione e rappresentanza di particolari gruppi misti di immigrati, producendo forme di coordinamento intracomunitario che agiscono nella prospettiva di collegare le diverse e variegata istanze organizzate. La rivendicazione della propria autonomia da parte di queste organizzazioni (o gruppi e coordinamenti locali) è stato motivo di conflitto con le organizzazioni sindacali locali, sia sul principio dell'autonomia politica e sociale rivendicata dalle prime che – di converso – sulla leadership di fatto rivendicata dalle seconde sulla base della maggior capacità di contrattazione acquisita (è il caso della Focsi – Federazione delle organizzazioni delle comunità straniere in Italia – operante dapprima a Roma e poi in altre grandi città, per sciogliersi di fatto a metà degli anni Novanta. La Federazione aggregava circa una cinquantina di organizzazioni a base nazionale, di cui la metà circa soltanto a Roma ed in parte a Milano, Torino e Bologna). Questa contraddizione è stata a volte fortemente conflittuale, mentre in altre ha assunto caratteri non conflittuali poiché si è espressa all'interno di dinamiche considerate dalle parti in causa tutto sommato complementari al raggiungimento di obiettivi condivisi e per così dire dialettici. Altre volte ancora è stata superata con l'ingresso di leaders stranieri nelle organizzazioni sindacali periferiche, cioè quelle di interfaccia con i variegati gruppi di immigrati organizzati e quelle dove vengono principalmente rielaborate le esigenze di inserimento socio-economico e culturale-politico. La presenza di quadri di origine straniera è una delle maggiori espressioni di solidarietà delle organizzazioni sindacali, in quanto la loro presenza non caratterizza soltanto le strutture di servizio ai lavoratori (ad esempio, i patronati), ma anche le strutture politico-sociali all'interno delle categorie professionali. Per definire questo variegato universo di associazioni un'indagine del Labos (Labos 1990) degli inizi degli anni Novanta ne proponeva una catalogazione fondata sulla nazionalità prevalente in ciascuna di esse. Distingueva di conseguenza le associazioni mono-etniche/nazionali (ad esempio, l'Associazione delle donne capoverdiane – presente a Roma, Firenze e Milano – o la Commission for the Filipino migrant workers, anch'essa presente in diverse città italiane); le organizzazioni pluri-etniche/nazionali, (ad esempio, come attualmente è composta l'Associazione No.di di Roma, con donne provenienti da una quindicina di Paesi diversi o l'Associazione Proficua di Milano, anch'essa composta da esponenti di diversa nazionalità, l'Associazione Arfi di Palermo che alla quale faceva capo una trentina di comunità straniere); ed infine le organizzazioni che possiamo definire miste, caratterizzate dalla partecipazione an-

che ai gruppi dirigenti di italiani, (ad esempio: Africa insieme di Pisa o La casa dei diritti sociali di Roma, oppure l'Associazione Alma Mater di Torino o il Naga di Milano). Tale classificazione – ripresa in seguito anche da altri (Censis 1991, 234, Campani 1994, 45, Iref 1996, Cnel 1998, 24, Fava e Vicentini 2003)¹⁸, – denota (ancora adesso) un differente grado di complessità e di significativa apertura strategica verso le altre componenti della popolazione da parte delle organizzazioni coinvolte.

Nel senso che andare oltre l'organizzazione intracomunitaria significa promuovere alleanze con l'esterno, rafforzare gli scambi fiduciari e di reciprocità, valorizzare le altre reti sociali cittadine e produrre valori aggiuntivi – di carattere interculturale – a quelli in dotazione al capitale sociale della collettività di appartenenza. Al contrario, restare ancorati alla propria collettività può produrre dei rischi di restringimento degli spazi sociali di agibilità da parte di segmenti delle collettività straniere stesse e pertanto di possibile isolamento sociale e culturale. Tale processo tra le altre cose può attivare (anche involontariamente) dei meccanismi di regressione intracomunitaria con manifestazioni e forme organizzate di carattere corporativo¹⁹.

L'associazionismo degli immigrati tende a configurarsi, pertanto, come un fenomeno variegato che può favorire, da un lato, la sottomissione dei membri al comunitarismo, oppure, dall'altro, permettere agli stessi col tempo di poterne uscire e confrontarsi con la società nella sua accezione più ampia, attraverso interscambi di varia natura e valorizzando anche le differenze di genere e le differenze regionali.

18. La ricerca Labos del '90 resta – a nostro avviso – quella più organica ed approfondita sul tema dell'associazionismo immigrato ed autoctono, anche per l'impianto metodologico complessivo e le innovazioni concettuali apportate.

19. H. Entzinger citando M. Walzer, J. Habermas e J. Sosyal, evidenzia altrettanti modelli intenzionali di insediamento collettivo degli immigrati. Infatti Walzer propone un modello insertivo compreso tra le strategie integrazioniste e quelle autonomiste, cioè di mantenimento della propria autonomia non solo culturale; Habermas propone una distinzione tra l'approccio procedurale (proiettato verso l'uso delle procedure e delle regole di inserimento) e quello comunitario (cioè rivolte alle relazioni primarie intracomunitarie) e Sosyal, infine, distingue modelli insertivi con strategie di tipo liberale e, all'opposto, strategie di tipo corporativo, a seconda della direzione che si intraprende: da un lato, verso l'intera società di insediamento e dall'altro verso i segmenti della comunità di appartenenza (H. Entzinger 1999, pp. 18-20).

5. Le leadership e le forme della rappresentanza interne ed esterne alle collettività

Le organizzazioni nella loro strutturazione (formale ed informale) sono rappresentate da gruppi dirigenti e da leader riconosciuti²⁰ come tali, sia all'interno che all'esterno della collettività di riferimento²¹. Non sempre i leader riconosciuti all'interno dell'organizzazione (o in senso più ampio dalle comunità) sono altrettanto noti all'esterno, ossia dalle istituzioni e dalle altre organizzazioni straniere e autoctone che operano sullo stesso territorio e con le quali le comunità stabiliscono relazioni. Oppure, viceversa soggetti conosciuti all'esterno come leader delle comunità non sono sempre riconosciuti come tali all'interno di esse, dalla maggioranza dei gruppi formali ed informali ne fanno parte. I leader delle associazioni, inoltre, possono avere – rispetto ai valori che tendono a privilegiare – un duplice modo di rapportarsi ai consociati e ai membri dell'associazione: da una parte possono assumere i connotati del leader trasformativo, dall'altra quella del leader transazionale. I primi tendono a responsabilizzare e a far partecipare i consociati in una prospettiva condivisa e di reale democrazia interna, i secondi, invece, tendono a stimolare altre sensibilità. Quelle principali sono fondate sulla ricompensa che questi leader conferiscono ai singoli membri per essere particolarmente attivi nell'associazione e per l'interesse personale ed utilitaristico – nonché strumentale – che i membri mostrano verso i fini associazionistici. Questi comportamenti, di converso, sono anche soggetti ad eventuali rimproveri o sanzioni allorché non sono conformi a quanto viene stabilito unilateralmente dal leader (Nye Jr. 2009). I leaders trasformativi, al contrario, fanno appello al senso collettivo del gruppo, alla buona riuscita dell'associazione concepita come soggetto aggregante e prodotto della condivisione negoziata democraticamente.

Inoltre, si possono delineare corrispondenze simmetriche ed asimmetriche, a seconda del rapporto vicinanza/lontananza che i leaders mantengono con le collettività di riferimento nel tempo e nelle diverse fasi del ciclo mi-

20. Una prima distinzione delle leadership può essere effettuata riferendosi a quella vista sopra tra organizzazioni trapiantate ed organizzazione formatesi ex novo nel contesto di insediamento: quindi leader formati nel paese di origine e leader formati in Italia.

21. In questo caso per collettività di riferimento si intende non tanto la comunità in senso ampio, quanto – in maniera specifica – l'insieme di persone che si riconoscono in una determinata organizzazione. Tant'è che quasi tutte le comunità straniere immigrate hanno al proprio interno una variegata gamma di gruppi organizzati che vanno dall'associazione di fatto ed informale a quella strutturata e formalmente riconosciuta dal punto di vista giuridico-legale, con relativa iscrizione al Tribunale civile del contesto di insediamento. Altro aspetto importante è rappresentato dalle dimensioni dell'organizzazione e dall'ampiezza geografico-territoriale entro il quale riesce a promuovere i propri interventi. A fianco delle organizzazioni locali sono presenti anche quelle che hanno una dimensione nazionale, organizzate in maniera reticolare.

gratorio, ossia dal carattere organico o meno della rappresentanza che esse stesse esprimono nelle relazioni sociali intracomunitarie ed extracomunitarie, in considerazione anche delle caratteristiche della base sociale di riferimento delle rispettive comunità e degli equilibri di genere in esse presenti. Da questo punto di vista possiamo individuare tre tipi principali di leadership, e cioè:

- a. leadership integrate nelle collettività di riferimento ma scollegate/distaccate dalle istituzioni dalle altre organizzazioni settoriali. Si tratta di leadership interne non visibili all'esterno, in quanto tutte rivolte alla strutturazione intracomunitaria, con processi di organizzazione gruppuscolare, che limitano il proprio ambito d'iniziativa a determinate attività di supporto ai connazionali, di circolazione di informazioni, di mobilitazione delle reti primarie. Questa collocazione tutta interna alla collettività di riferimento riduce i margini di crescita e di sviluppo delle associazioni in questione limitandone le opportunità di collegamento con le collettività autoctone e con le altre collettività immigrate. Il rischio è che – perdurando l'attenzione al mondo dei connazionali – possono trasformarsi definitivamente in organizzazioni di tipo cosiddetto comunitarista ed in alcuni casi corporativo. (Gallissot 1995; Soyza 1994) La forma di rappresentanza che esprimono sembrerebbe – secondo una definizione proposta dall'Aster (Aster, 1993) – quella emergenziale ed etnica, ossia correlata strettamente alla mobilitazione contingente finalizzata alla realizzazione di obiettivi specifici da parte dei diversi gruppi nazionali, sia in concerto tra loro che in maniera autonoma e per nulla intercomunitaria;
- b. leadership scollegate/distaccate dalle collettività di riferimento ma integrate nelle relazioni con le istituzioni e con le altre organizzazioni settoriali. Si tratta da un lato di leadership che si sono inoltrate molto nel processo di integrazione – con forme di mobilità ascensionale di singoli, ad esempio dovute alla carriera professionale – e hanno progressivamente ridotte e sfilacciato e pertanto reso deboli le relazioni intracomunitarie. Ciononostante, continuano a percepirsi in buona fede come parte integrante della comunità di riferimento e per tale ragione mantengono e rafforzano relazioni con le istituzioni e con le altre organizzazioni del settore in maniera routinaria, ma senza nessun mandato di rappresentanza formale e diretto da parte delle collettività di riferimento. Dall'altro, al contrario, si tratta di leadership che si auto-investono di tale funzione e riescono ad instaurare relazioni con le istituzioni e con le organizzazioni settoriali, per interessi personalistici e tutto sommato lontani da

quelli comunemente riscontrabili nelle collettività di riferimento²². In entrambi i casi – e per motivazioni speculari – si evidenzia comunque uno scollamento progressivo e solitamente rapido dalle collettività di riferimento, soprattutto nei casi in cui la forma di rappresentanza, di queste leadership, è (e rimane) sostanzialmente di carattere politico²³.

- c. leadership integrate alle collettività di riferimento e integrate nelle relazioni con le istituzioni e con le altre organizzazioni settoriali. Esse mantengono una sostanziale affinità valoriale ed organizzativa con le collettività di riferimento e pertanto sono espressione diretta ed organica delle medesime. Si realizza in questi casi una condizione di sostanziale simmetria tra gli interessi e le aspettative che maturano all'interno dell'organizzazione e la forma diretta di rappresentanza che le leadership promuovono all'esterno dell'organizzazione. Qui gli attori dell'organizzazione controllano in maniera non conflittuale l'operato politico-sociale della leadership e questa non travalica il mandato ricevuto. I rapporti sono concretamente basati sul principio di reciprocità e su principi fiduciari ed amicali, considerati (e praticati), nell'insieme, come fattori aggreganti e significativamente coesivi. A questo livello l'organizzazione rappresenta "lo spazio di incontro e di confronto, luogo di elaborazione dei bisogni in domanda di servizi e al tempo stesso interlocutore con gli altri soggetti sociali su un piano di promozione e di rivendicazione" politica (Censis 1991, 231). L'incisività e i tipi di azione delle diverse leadership individuate variano col variare delle capacità di mobilitazione che hanno (e che riescono a mantenere) le rispettive collettività di riferimento a seconda delle differenti fasi del ciclo migratorio²⁴. Esse sono, pertanto, maggiormente visibili ed integrate nelle collettività di riferimento soprattutto nelle fasi di maggior tensione politico-sociale, (ad esempio in prossimità della discussione della formulazione e della promulgazione di nuove disposizioni normative, nelle fasi di regolarizzazione amministrativa, nei momenti di maggior tensione xenofor-

22. Sono di fatto una piccolissima minoranza che potremmo definire fisiologica e tipica non solo delle collettività di immigrati ma anche di quelle autoctone. In definitiva si tratta di un fenomeno abbastanza marginale, al contrario di quanti – pur restando distaccati dalla comunità – continuano ad interessarsi coscientemente delle questioni concernenti l'inserimento dei connazionali dando apporti significativi al processo di integrazione;

23. Nel rapporto di Aaster si cita al riguardo il caso dei gruppi studenteschi e dei gruppi di richiedenti asilo politico, come esempio delle difficoltà che una rappresentanza politica può incontrare a soddisfare le aspettative dei diversi gruppi che compongono il panorama migratorio (Aster, cit. pp. 29 e segg).

24. Il concetto di ciclo migratorio è stato proposto da A. Bastenier e da F. Dassetto ed esprime "l'insieme di un processo secondo il quale alcune popolazioni appartenenti ad uno spazio economico periferico entrano, si stabiliscono e si radicano nello spazio dello stato-nazione appartenente ai poli centrali dell'economia capitalista. È un concetto che ... vuole ... indicare una problematica che percorra la logica o le logiche d'insediamento in atto". Bastenier, Dassettoop. cit. pp. 6-7.

ba). Al contrario, sono meno visibili e più distaccate dalle collettività di riferimento, nelle fasi, per così dire socialmente routinarie. I tempi e le modalità secondo cui queste oscillazioni si presentano possono ovviamente variare da comunità a comunità a seconda dei sub-collettivi di connazionali che ne fanno parte, considerato che diverse possono essere le posizioni di questi ultimi nel ciclo migratorio che li concerne. In conclusione non si tratta di forme di leadership rapportabili ad un'ipotetica bravura e capacità soggettiva di emergere nella rispettiva comunità (salvo forse il caso – per altro ambiguo – che abbiamo definito “strumentale”) ma piuttosto di modalità diverse di esprimere ed esercitare una funzione positiva nel vivo delle interazioni e dei percorsi relazionali attraverso le quali le esperienze socio-politiche delle comunità di migranti cercano un raccordo con le istituzioni del territorio di insediamento.

Appendice

Le consistenze numeriche delle associazioni, i campi di intervento e i riferimenti normativi per l'accesso al voto amministrativo.

Agli inizi degli anni Novanta, dalle ricerche citate, emergeva un universo circa 500 organizzazioni che intervenivano nel campo dell'immigrazione a livello nazionale. Il peso delle organizzazioni gestite direttamente da immigrati e quelle gestite da italiani era abbastanza simile, in quanto le percentuali delle une e delle altre oscillavano, rispettivamente, tra il 40 e il 50%. Dieci anni dopo tale universo complessivo superava il migliaio di organizzazioni (circa 1.100 per l'esattezza). Poco meno del 50% era diretto da leaders di origine immigrata, poco più del 40% da italiani, mentre il restante 10% circa si presentava a direzione mista (Fivol 2000). Secondo altre fonti esse nel complesso risultavano impegnate su vari fronti svolgendo attività di mediazione e raffronto tra i migranti e le istituzioni nazionali e locali (Palanca 1999). Ancora, nello stesso periodo, l'indagine già citata della Fondazione Corazzin registra un numero di associazioni sostanzialmente simile, cioè poco meno di 900 unità. Le Regioni a più alta presenza di organizzazioni di origine straniera o italiane che intervenivano in favore delle collettività immigrate, comparando le diverse fonti informative sono il Piemonte, il Lazio, la Lombardia e l'Emilia Romagna, seguite a breve distanza dal Veneto e poi dalla Toscana.

Secondo la Caritas, la diversa distribuzione territoriale delle associazioni che in quegli anni operavano nel campo dell'immigrazione fa emergere con sufficiente evidenza tre tipi di sviluppo delle stesse: il primo evidenzia aree territoriali dove il numero di associazioni di origine immigrata supera quello delle autoctone; il secondo aree dove le associazioni di origine im-

migrata risultano scarsamente sviluppate e il terzo le aree in cui le associazioni di origine immigrata e autoctono si sviluppano quasi in contemporanea (Caritas, 1999). Lo stesso modello sembra riscontrarsi anche successivamente. Dati più recenti forniti ancora dalla Fivol, aggiornati al 2006/07, offrono la possibilità di una comparazione, più precisa sull'andamento del fenomeno nelle diverse aree. Dalla tabella, dal 1999 al 2007, si rileva una crescita tanto delle associazioni guidate da cittadini stranieri, quanto delle associazioni guidate da italiani. Le prime passano da 470 a 815 (con un incremento di circa 350 unità), mentre le seconde da 631 a 2.193 (con un incremento di maggiore di 1.500 unità. Associazioni/Enti pro/di immigrati rilevati da Fivol per aree geografiche (Anni 2000 e 2006-07).

Area geografica	Anno 1999					
	Straniere		Italiane		Totale	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
Nord Ovest	117	24,9	266	42,0	383	34,8
Nord est	102	21,6	167	26,5	269	24,4
Centro	208	44,2	94	14,3	299	27,1
Sud	43	9,3	104	16,3	141	12,7
Totale	470	100,0	631	100,0	1.101	100,0

Area geografica	Anno 2006/07					
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
Nord Ovest	270	33,1	720	32,8	990	32,9
Nord est	170	20,8	415	19,0	585	19,4
Centro	197	24,2	498	22,7	498	23,1
Sud	178	21,8	560	25,5	560	24,5
Totale	815	100,0	2.193	100,0	3.008	100,0

Fonte: ns. elaborazione su dati della banca dati della Fivol 2000-2006/07

Dunque, ferma restando la crescita numerica di entrambe, le associazioni gestite direttamente dai cittadini stranieri sembrano aumentare molto meno di quelle a conduzione italiana. Riallacciandoci a quanto detto sopra in proposito ciò può essere interpretato come una debolezza della loro perdurante condizione di fragilità strutturale, che si ripercuote in maniera diretta anche sul loro sviluppo numerico e dalla quale l'attuale fase della politica migratoria dello Stato Italiano non permette di presagire uscite positive a breve. Se confrontiamo i totali delle associazioni straniere e italiane del 1999 e del 2006/07 con l'ammontare complessivo delle organizzazioni non profit operanti in Italia rilevate da Frisanco e Ranci (nel 1999) e da Frisanco (nel 2006/07), si riscontra che il rapporto esistente tra quelle che operano nel settore immigrazione e tutte le altre è di 1 a 11 nel primo periodo e di 1/13 nel secondo²⁵. Si tratta sostanzialmente di quelle organizzazioni – spe-

cialmente tra quelle composte da immigrati – che hanno raggiunto soglie consistenti di visibilità, al punto da essere intercettabili e pertanto censibili all'esterno. In pratica rappresentano la parte emergente dell'arcipelago associativo di origine immigrata più dinamico e variamente partecipativo, ma strettamente correlato, soprattutto nelle aree di maggior presenza immigrata, ad una miriade di altre organizzazioni più piccole, di carattere informale, dai confini flessibili ed immerse nelle rispettive comunità di appartenenza. Queste ultime rappresentano generalmente il substrato vitale sul quale le organizzazioni più consolidate e più visibili si appoggiano per rinnovare le leadership, e per legittimare la loro azione articolata in differenti settori di attività e gestione di servizi sociali²⁶. Ad esempio nel 2007, a Roma esistevano circa 40 organizzazioni di filippini e circa una quindicina di capoverdiani, ma quelle più visibili ed attive erano una decina delle prime e soltanto 3 delle seconde.

A Milano il rapporto tra le associazioni filippine presenti e quelle maggiormente visibili è simile a quello rilevato a Roma: su quasi trenta gruppi associati quelli più rappresentativi sono due. Analoga la situazione in Veneto: contro 70 associazioni straniere registrate alla fine del 2008 nell'Albo della Rete Regionale Immigrazione (sponsorizzata dalla Regione) se ne contano altre 210 presenti nelle diverse province²⁷. In Calabria, altro esempio significativo, le associazioni di immigrati di diversa nazionalità ammonterebbero ad una ventina, mentre quelle più attive non superano le quattro/cinque unità (nella sola Cosenza sono tre, aggregate – con altre associazioni composte perlopiù da italiani – nella Rete Baobab)²⁸. Questi esempi pongono, in assenza di monitoraggi sistematici dell'universo associativo degli immigrati delle loro organizzazioni e di quelle che intervengono al loro fianco, il problema della attendibilità dei dati disponibili sulla reale consistenza numerica del fenomeno. Le cifre presentate sopra rappresentano dunque il numero delle associazioni registrate negli anni in cui sono state realizzate le indagini, ma non è possibile sapere al momento (primavera del 2009) quante di esse siano ancora operative e quante, di quelle non registrate, invece, possano essersi nel frattempo rafforzate.

26. Ota De Leonardis fa notare che l'aggettivo "sociale non designa una caratteristica costitutiva dei beni erogati o distribuiti dai servizi sociali, né dei problemi o bisogni cui rispondono, come invece convenzionalmente si tende a pensare ... Al contrario beni e bisogni diventano sociali in quanto sono definiti come tali e trattati dai servizi sociali. ... È dunque l'azione del servizio ad essere sociale ... in quanto producono socialità ... e generano e rigenerano legami sociali, comunicazione, cooperazione e conflitto" (De Leonardis 1998).

28. Dati acquisiti da un colloquio con Carmelita Bauzon, Vice-presidente di Baobab.